

INEDITI RARI E DIVERSI

@PELLICANOLIBRI, 1987

COLLANA DIRETTA DA BEPPE COSTA

ANNA MARIA ORTESE

ESTIVI TERRORI

PELLICANOLIBRI

LA DILIGENZA DELLA CAPITALE

La prima sensazione che si prova arrivando a Roma dal Nord con un treno della mattina è di una straordinaria euforia. Sul primo momento, questa città non sembra neppure vera.

Lo spazio, la luce in cui sono immerse le piazze, le strade, i gialli palazzi umbertini; le prime deliziose rovine, la frescura delle fontane, pini improvvisi che si aprono nel cielo di cobalto, preannunciano una tale libertà fantastica della natura, in cui giacciono storia e costume, da darvi il capogiro. E anche, immediatamente, il tipo umano non è più quello duro e secco e dolce, con sguardi chiari, tipo Cezanne, che avete lasciato sul Po, ma pura Turchia.

Mentre nel Nord le donne sono un po' uomini, e il tipo virile è quello che prevale, qui gli uomini sono un po' donne, con le caratteristiche che un tempo si attribuivano alle donne: curve, fianchi, peso, labbra tumide, uno sguardo supino e un po' fosco; in più, una disattenzione perenne, una incapacità, direi animale, d'intendere quello che passa oltre la linea del corpo.

Straordinaria è la mollezza della gioventù, più alta e snodata dell'ultima generazione, e incredibilmente ricercata nel vestire; certe maglie rosse e calzoni atillati per i giovani, sandali d'oro, o incrostati di pietre azzurre e verdi, anche per le bambine; pettinature elaboratissime per tutti. La ca-

pigliatura è nera, lucida, gonfia, portata come una tiara, un diadema.

L'altra generazione, quella dei nonni più che dei padri, incontrata nelle botteghe profonde, nei corridoi dei ministeri, alla guida dei mezzi di trasporto, appare, al contrario, sommersa in una polvere di stanchezza, di fatica, e di una disperazione molto più dichiarata che nei giovani, nei quali l'arroganza e una tranquillità animale hanno quasi del tutto incorporato la paura.

La paura, come senso recondito di una funzione mancata, di una energia bloccata sul nascere, e dispersa nel costume, è negli occhi dei vecchi, degli anziani, e ha momenti di una strana sincerità. Quasi tutti gli uomini di piazza, se il caldo non è forte, se gli esprimete la vostra simpatia, sono capaci di dirvi in un sospiro la propria storia, ch'è quella di una comprensione. Hanno compreso che la città, come una macchina furibonda, ha sbandato, e vola ormai fuori dalla storia; che lo splendore della città non è sano, non è dovuto ad una crescita organica: è invece il verde splendore di un disfarsi organico.

Sono stata a Roma più volte, e sempre il più grande spettacolo, quello più pregno di domande, è stato la sua folla, l'onda di carne che riempie le sue strade, e fa pensare che le statistiche sbagliano, che questa città porti un carico di almeno cinque milioni d'individui. Per le vie del centro incontrate negri, indiani, file di preti rossi dai volti germanici, gruppi di preti neri, preti in motoretta, alti prelati in macchine sontuose. Il carattere sacro della città è visibile ovunque, in ogni punto della sua pelle, come un tatuaggio:

l'urlo delle campane, le botteghe sovraccariche d'immagini dorate e di chiese in miniatura per il turista; i poveri, i monchi, le finte madri, l'infanzia autentica, sottratta alla casa, e trasformata in strumento di accattonaggio - che stazionano sui marciapiedi, nei sottopassaggi; le code di turisti davanti alle chiese e ai musei, nelle piazze sublimi, sempre un po' sciatte, se non decorate con dei rifiuti, ve lo ricordano continuamente.

E su ogni volto. come una luce ch'è possibile solo in certi lunghi stregati, quell'aria d'insensibilità enorme, da lebbrosario, ch'è la caratteristica più sottile della città; una insensibilità da cui non è escluso né il ricordo né la compassione né il fremito, ma che si perde e impietra, per così dire, nell'estasi. Si capisce che qui, più che in altri luoghi del Sud, un uomo possa passare crocifisso per una strada del centro, senza svegliare più riflessi di quanti ne susciti il volo di un uccello, l'ombra di un cespuglio agitato dal vento. Insensibilità, estasi: insensibilità in una perenne estasi sensuale, ecco lo spirito di Roma, attivato da una natura ancora ferina, incoraggiato da un credo non purificato dalla Riforma.

Così che qui, come in nessun altro luogo del mondo. è possibile incontrarsi con la morte del cristianesimo, decaduto da dottrina della umiltà e solidarietà, a costume di sfarzo, a indifferenza grandissima per tutto ciò che già non rientri, e sia approvato, dalle leggi e dal costume - o malcostume - civile. Qui, Cristo è così morto, così distrutto, così introvabile, e nello stesso tempo l'imposizione del falso Dio è tale da far venire in mente quel mirabile racconto di Melville, il "Benito Cereno", dove sulla nave all'ancora

nella rada tutto sembrava perfettamente in ordine, ma la nave non correva più: l'intero equipaggio giaceva assassinato nella stiva, o ornava, sotto un sudario. la polena.

La borghesia di Roma non è buona né cattiva, né intelligente né sciocca, né simpatica né antipatica: semplicemente, non è borghesia, ma un grumo di sangue benestante, nel quale si è inserita, allargandolo, mezza Italia, tutto il Sud depresso, incupito da secoli di solitudine fisica, mentale, da uno stato di nulla sociale, di selvaggia schiavitù economica: questo Sud, dopo la guerra, è salito qui, e ancora sale, impadronendosi di tutti i posti, le cariche e la potenza possibile.

Ha portato intelligenza, ma questa intelligenza si è presto rivolta all'utile privato (né si poteva aspettare di più, mancando quasi totalmente, nel Sud, il concetto di pubblica utilità che fu sempre strozzato da questo o da quel diritto sacro di singolo), così che la città, in sintesi, è oggi una gigantesca cucina, dove si preparano menù privati, si distribuisce questo o quel pezzo di suolo patrio, si consumano cariche e carriere.

Tutti possono salire, se hanno forza, su questa diligenza, e questa diligenza va e va, nelle tenebre del Mezzogiorno, come la diligenza di Collodi correva piena di canti verso il Paese dei Balocchi.

Immagine, tuttavia, non adeguata, in quanto quei giovani viaggiatori erano realmente innocenti e spensierati, mentre nella diligenza della capitale, se qualcosa manca, è proprio l'innocenza e la spensieratezza.

Popolo tetro. in fondo, quello che cresce qui, di gior-

no in giorno, dove tutto esplode e decade rapidamente, per una specie di maledizione. dove re e regine da operetta passeggiano in un mondo affannoso di comparse; dove popolo in definitiva, non c'è: non ha cultura, quindi reale potere; è la plebe disperata delle borgate, o la folla impiegatizia dei ministeri e delle salumerie; non ha ideali se non mangiare, riprodursi, abbigliarsi, occupare case senza storia, e senza più storia dormire.

INGLESE A ROMA

La sola idea di un viaggio a Roma mi riempiva di spavento. L'eventualità, poi, di dovermi trattenere lì qualche giorno, portava a un tale grado di malessere il mio cervello, da strapparmi lacrime, e avrei voluto gridare e invocare aiuto. Veri attacchi di nevralgia, non giustificati per altro da nessuna ragione apprezzabile - che anzi portavo della capitale un ricordo affettuoso e piacevole - ma piuttosto - così fantasticavo - da quel senso di un ritorno 'indietro', implicito in qualsiasi viaggio verso i luoghi di origine di quegli emigrati che ancora non hanno salde radici all'estero, e che sospettano eternamente di essere rispediti a casa.

E tutto ciò non fosse aggravato, ma complicato certamente da quella continua sensazione di precipizio, particolare ai cardiaci, e da quel terrore di essere afferrati e dispersi, comune ai montanari o contadini quando lasciano la baita, il casolare, per scendere nella valle e inoltrarsi nella grande città. Aggrappata, direi, come una sconosciuta bestia alle solide e tristi mura della mia casa nella pianura padana; protetta da nebbie che filtrano, scolorandola, l'antica luce del sole, e gonfiano a sera, rendendola mostruosa, la luna; chiusa da orizzonti piatti e uniformi di prati, canali, fiumiciattoli, tetri laghetti, sentierucoli, pioppaie; avvezza a un silenzio di villaggio, a un suono astratto di campane, ritmato dal volo incerto dei colombi; e insomma confortata da tutte le sublimi mura e i simboli di un'Europa madre, mi

rifiutavo di partire, sia pure per un giorno, di tornare verso l'agitato Mediterraneo.

E benché gravi considerazioni di carattere pratico rendessero sempre più inevitabile questo viaggio - notte e giorno, con angoscia, io pensavo a questo viaggio come a una caduta e mi sforzavo di trovare, per rimandarlo, ragioni che non fossero necessariamente quelle della mia ripugnanza. Non ve n'erano.

Così, una sera, in condizioni che non auguro a nessuno, tanto erano contrassegnate da abbattimento e terrore, presi il solito treno delle 11 e 58, che arriva a Roma alle nove della mattina, e andai a rannichiarci nell'angolo meno illuminato di uno scompartimento di seconda classe.

Desidero sorvolare su tutto quanto era la cornice di un quadro, di cui quell'attimo conclusivo (il vagone ancora oscuro, il mio informe dolore) rappresentava invece il punto centrale.

Non dirò nulla, perciò, della immobilità e gravità dell'aria a me intorno, quella notte, la incendiata aria d'automobili e di camini, né delle vaghe vie crucis che l'avevano preceduta: la chiusura delle valigie, il loro trascinamento giù per sei piani (non essendovi, nella mia casa, alcun ascensore), la rapida cena nella solita trattoria, con le valigie ai piedi, come cani; infine, il cambio del denaro, la fuga in tassì entro un enorme canale di luce rosa-piombo, che si scopri poi essere il corso Buenos Aires, Per concludere, eccomi in treno.

Tutti sappiamo che cosa significano i gridi che risvegliano un viaggiatore, di colpo, alle stazioni importanti; quei "Piacenza", cui fa seguito, dopo altro letargo un "Bo-

logna, panini, aranciate, si cambia”. E quando, a Firenze, la bellissima stazione illuminata dolcemente quasi da una luna nascosta, viene a baciarvi sul finestrino, è quello il momento per ricordare, se siete un emigrato, la vostra patria di elezione, le strette e tristi pareti domestiche, lassù, i vostri pensieri e passi quotidiani; e qualcosa sospira forte nel vostro petto. Il Po è passato, strada schiumosa e potente che divide l'Italia in due; ecco gallerie, monti, un cielo pieno di stelle, quale non guardaste mai dalla pianura padana, e voci e soffi di aria vellutata, calmi, con un che di insensato, e una ragionevolezza che vi rende folli. “Arezzo!” tra poco sarà l'alba.

Il sole trascinò un corteo di raggi e di case dei ferrovieri, e case popolari, di cui mi sorprese, come fosse la prima volta, l'aspetto eccessivamente aperto e come privo di reticenze, di dubbi. Là non vi era alcun dubbio che un letto fosse un letto, e un tavolo un tavolo, e un controbuffet un controbuffet. Il cielo, sopra le case, era di un bel blu lucido, lavato dal vento; il sole, dai contorni abbastanza regolari, malgrado la sua funzione di torcia principale del nostro sistema, era di un giallo assai limpido, e ben presto, qua e là, illuminò uomini e rovine.

Sul treno, le voci, già da qualche ora, dileguando l'azzurro notturno, si erano svegliate, e ora si facevano sentire nella loro irriverente gioiosità, su e giù per il corridoio o negli scompartimenti ancora caldi di sonno, di caffelatte, di fumo: con certe *a* ed *e* caratterizzate da una specie d'irrefrenabile e tiepida felicità di vivere, ma anche, a volte, da una inumidita tristezza, qualche ruga di perplessità che apriva silenzi dove non vi erano più né *e* né *a*. E insomma, le senti-

vi e no, come passeggiando in un bosco, una mattina, senti la pioggia che viene e va. Ma ecco, nel corpo della stazione centrale, radunarsi tutte, come un nembo, caricarsi della violenza di un temporale, esplodere come una salva di centouno colpi che annunziano la via libera all'uomo, cittadino o meno, l'ingresso senza riserve nella capitale delle capitali.

La colonna rovesciata dal treno diventò una matrice di uomini, che da essa venivano fuori come fumo, bollendo, arrotolandosi, gonfiandosi, aprendosi, perdendosi. con una furia stupida. Accadeva di sentirsi pestare e stringere, si aveva l'impressione che, laggiù, stesse avvenendo qualcosa di terribile e di strano, un cavallo nell'aria, l'apparizione di una Vergine, il Re che passa a cavallo spargendo monete d'oro, o un Papa sotto il suo baldacchino. Tutti correvano, si affannavano, o così mi parve, con una specie di straziata ansietà, di avidità a lungo contenuta, e che ora erompeva, quasi là, ai cancelletti nichelati, brillasse la vita. Invece, come potei constatare giungendo sul posto anch'io, non vi era nulla di particolare: l'uscita, e la piazza (a mio parere un po' sbilanciata) ch'è il trampolino della capitale.

Sedevo su un modesto lettino di ferro in fondo alla stanza dell'albergo, guardando le valigie appena aperte, quando entrò, dopo aver bussato appena (ma io, forse, non avevo sentito) un cameriere col caffè.

Ho l'abitudine, forse poco sofisticata, lo riconosco, di parlare volentieri con chiunque. Non si tratta, però, di un atteggiamento democratico, bensì di una specie di autentica disperazione, che mi spinge, quando non sono occupata in qualche cosa, il che accade raramente a esprimermi a voce che direi alta, se non fosse sommessa e appena intellegibile;

comunque, si tratta sempre di parlare, e chiedere alla gente come sta, e se ha piacere di vivere. La gente, di solito, ignora di vivere, e così, interrogata, balbetta tra sorpresa e preoccupata, cosa che mi risveglia e rende momentaneamente tranquilla.

Così, mentre posavo la tazza sul tavolo, feci col cameriere: gli domandai come si chiamava, e da quanto tempo serviva in questa casa, e se era contento.

Avvertivo, frattanto, il frastuono singolare che fanno le carrozze in una vecchia strada pavimentata con ciottoli, di una capitale asiatica, e questo contribuiva a rendere più acuta la mia attenzione, non alle risposte del cameriere, il cui nome era Cesare A., ma alla sua figura d'uomo tra i cinquanta e i sessanta, piuttosto appiattita e ricurva, con ampie spalle e lunghe braccia che non aggiungevano nulla alla sua avvenenza, posto che ne avesse, ma piuttosto si identificavano in quel suo lungo mestiere di servire e osservare, senza mai trarre da ciò una qualunque conclusione, solo mance di diversa misura, e ciò si capiva dalla sua faccia come appesantita nella parte bassa, e dallo sguardo fosco e vagamente pensieroso, come di uno che vada nella vita senza ricordare più il proprio nome, né la felicità che era in partenza, e i propositi.

E la stanza era proprio quella dove un uomo simile interrogato da uno straniero, può trovare una specie d'invito alla inespressività e alla prudenza. Il poco spazio, lo squallore del letto e del tavolino, l'orribile lavabo in fondo, cui manca una bocchetta, e, sotto la finestra, un cestino sfondato per la cartaccia. Sul davanti, proprio accosto alla porta, dove biancheggia il carrello col prezzo della camera,

più l'IGE, l'armadio, veramente non a posto in una così piccola stanza, un armadio gonfio che veniva un po' in avanti, e le porte quasi si aprivano. E così, dopo un attimo di perplessità, il cameriere disse:

«Non si può dire che vada male. Del resto, chi è mai contento? Ecco, va bene...», cambiò tono repentinamente, la voce incespicò e cadde. «E lei, si tratterrà molto nella nostra bella città? È stata fortunata... il tempo è bello».

«Ma qui c'è il terremoto!» esclamai.

La stanza, e tutto l'edificio tremava in mezzo a un fragore orribile. Ascoltò anche lui; poi riprese il piattino.

«Oh, è niente!» disse con minore interesse.

Andai alla finestra, mi affacciai: il vicolo era nero di carrozze, di macchine, di uomini; tutti i clacson suonavano, tutti i cavalli pestavano gli zoccoli e nitrivano, tutti i vetturini si chiamavano, ridevano o bestemmiavano; e si sentivano sbattere tappeti, e in alto, su in alto, oltre una terrazza fiorita di rosso, spalancavano la bocca, come sorelle, due selvagge campane. E al di sopra del terrazzo e dei fiori rossi, s'innalzava nel blu del cielo un'alta e brillante croce.

«Un tempo magnifico!» borbottò il cameriere squalidamente; e stava per aggiungere qualcosa, quando, dal basso, lo chiamarono con una voce ch'era dieci volte più sonora e spaventosa di tutto quel chiasso, facendo pensare a un'energia pressoché illimitata, ma come prigioniera, che si liberava a tratti in quegli urli; e diminuirono stranamente, al confronto, il trambusto e la violenza di fuori.

«Vengo!» balbettò Cesare A., con una voce morta, come se la cosa non lo riguardasse.

Gettò uno sguardo di disprezzo all'insieme, stanza e

luce del vicolo, in cui era compresa la mia figura; chiuse la mano sulla mancia, e sparì.

Allibita da questa moltitudine di particolari, il cui totale era una specie di tenebra, rimasi un po' soprappensiero, poi presi il telefono e chiesi al centralino se volevano passarmi il signor E. Lake, per il quale avevo una lettera di presentazione.

Questo E. Lake era anche lui un esule, però delle Isole Britanniche, e a Roma amministrava molto saggiamente la propria intelligenza, occupandosi fra l'altro, come mi avevano detto, anche di camere ammobiliate. Io avevo una mezza intenzione di trovarne una assolutamente centrale, ma silenziosa e prospiciente un giardino. In più, doveva essere rivolta verso il sole in tre punti, cioè sud-est-ovest, e mancare totalmente di abitazioni vicine.

Mi ero posta questo traguardo, nel venire a Roma, contando sulla sua drammatica impossibilità di attuazione per rinunciare, con qualche scusa decente, alla stessa Roma, e riprendere il treno.

Ma non era detto che questo E. Lake, che mi era stato descritto come una mente abilissima, non riuscisse ad accontentarmi; perciò, non appena una voce esangue, al telefono, mi ebbe fissato un appuntamento, avvertii dentro di me non so che certezza di malaugurio.

«Mi troverà la stanza e dovrò rimanere!» pensavo.

L'appuntamento era per subito, dal che dedussi che l'agente non aveva molto da fare, e perciò sarebbe stata consigliabile una certa prudenza di fronte a soluzioni prestigiose che probabilmente celavano i tranelli e i calcoli dell'affamato.

Arrivai a un palazzo, che in cima a una salita, dietro piazza di Spagna, minacciava di contenere meraviglie di quiete e di panorami. Invece, una volta entrati nel cortile, si aveva la sensazione di qualcosa di cieco. In più scomodissimo: con una scala larga quanto una piazza, ma che, volta e gira, non finiva mai. E così, salendo, anzi camminando, eccomi quasi in cima al tetto.

Qui, un lungo corridoio con tante porticine, e dietro ogni porticina il cofano della spazzatura. Da una di queste porre uscì una vecchietta, portando nel grembiule una nidia di micini, che andò a consegnare alla porta di un'altra soffitta.

Da un finestrone scendeva un po' di sole, che riscaldava tutto quel vecchiume, e illuminò anche due ragazzini seduti per terra, che parlavano misteriosamente, e al mio sopraggiungere subito nascosero le mani.

Da un'altra porta si sentiva - effetto vagamente bizzarro, le cui cause incuriosivano ma senza che vi fosse la possibilità di una indagine - un suono di campanella, un den-den svagato e soave, come se una capra girasse sognando per stanze buie.

Se una capra girasse realmente, un po' infelice, in uno di quegli alloggi, non avrei potuto dirlo, ma che ci vivesse una gallina era fuor di dubbio, perché a un tratto, aprendosi quella porta come per caso (ma vidi anche un paio di pupille brillare nella fessura), scappò fuori strillando vivacamente, senza alcuno stile e probabilmente alcuna seria ragione.

Era una splendida gallina rossa e gialla, pettoruta, lucente, l'atteggiamento provocatorio, spaventato, delle teste deboli. Com'era uscita, così, dopo aver camminato qua e là,

senza troppo senso, tornò indietro in fretta, borbottando e la porta si chiuse.

Bene. Busso a una porticina accanto (il campanello non c'era), il numero 3, e aspetto. Dopo un po' vengono ad aprire e io entro. Per la verità, non guardai affatto, preoccupata com'ero, e direi allucinata, chi fosse venuto ad aprire; ma quando, oltrepassato un andito scuro e vuoto, mi trovai in una grande stanza vagamente luminosa, mi ricordai della persona ch'era venuta ad aprire, e vedendola lì, a due passi, non potei impedirmi di trasalire.

Mr. Lake misurava almeno due metri di statura, e aveva un cattivo sorriso. Di età non si poteva parlare, e neppure di persona fisica, dato che rassomigliava straordinariamente a un disegno. Di reale, in lui, non c'erano che un maglione grigio, un paio di ciabatte, e due occhi azzurri, che non avevano alcun rapporto con quel cattivo sorriso, e si reggevano, per così dire, da soli, non essendovi intorno se non lievi e cancellate linee di un viso.

Parlò subito, in un italiano che non recava alcuna traccia d'inglese, semmai ne serbava un solo elemento: una specie di disprezzo o estraneità assoluta rispetto a qualsiasi argomento. Scorse la lettera di presentazione, che era brevissima, parlò: disse che gli dispiaceva, ma che non poteva affatto aiutarmi. Da più di un anno aveva abbandonato l'agenzia.

Detto questo, e restituita la lettera, sarebbe stato normale riaccompagnarmi alla porta; invece Mr. Lake, sempre ripetendo che queste richieste, dovute alla leggerezza di una certa persona, lo infastidivano, e che non osava pensare quando sarebbero cessate, mi precedé in una seconda stan-

za, armoniosamente per quanto poveramente ammobiliata, e dove tra due finestrelle troneggiava un bianco camino.

La sua indignazione era aumentata. Quasi tremando dalla collera, ripeteva che era impossibile rassegnarsi, e che prima o poi si sarebbe rivolto alla polizia affinché cessasse questa specie di persecuzione, e i suoi persecutori fossero ammoniti. Era stato breve, molto breve – era ora di dirlo – il tempo in cui aveva dovuto occuparsi dell'agenzia, e ora occupava il suo tempo ben altrimenti. Una piccola eredità, e un'attività niente affatto disprezzabile, di traduttore, gli consentivano un beato e completo isolamento. Di Roma, e della furia che lo circondava, non si accorgeva quasi, non gli importava niente.

Benché queste escandescenze (per altro controllate da non so che limpido sguardo) rispondessero alla mia aspettativa più segreta, e ormai avessi in tasca l'ambita giustificazione per un veloce ritorno nella Val Padania, non potei non sentirmi un po' turbata. Quale vistoso egoismo!

«Ecco qualcuno che non si vergogna di essere completamente felice», mi dicevo, «Non solo non se ne vergogna, ma lo sbandiera non appena se ne presenta l'occasione; e l'occasione la cerca e trasforma ipocritamente un fastidio (visite come la mia) in motivo di giubilo; fa un dramma di una sciocchezza, per il solo gusto di cantare che ha un po' di quattrini, e non ha più bisogno di niente e di nessuno. Che nausea».

Dissi: «che nausea», ma non ero sincera. Voglio dire che solo una stizza superficiale, o uno sbalordimento, potevano suggerire del mio malessere una così piatta versione. In realtà, non provavo alcuna nausea, ma una invidia incan-

tata e profonda, quale ammalati in cattività possono provare, passeggiando su e giù per i loro antri, se odono sulle loro teste cantare nel sole un'allodola.

Mr. Lake non borbottava più ora. Aveva acceso il fuoco, con una perizia che doveva risalire alla sua stessa infanzia, quel cattivo sorriso entrava e usciva, per così dire, dalla sua aerea faccia; finché raggiunse un orecchio, e là si rannicchiò.

La faccia di Mr. Lake, adesso, mentre l'ex agente si consentiva anche lui l'autorità di una poltrona, non aveva più un punto che non fosse trasparente, e fatto di una nobile aria, e di una gioia che spezzava i vetri. Benché non pronunciasse quasi parola che non fosse stizzosa e malevola, la bontà e limpidezza dei suoi occhi ne rovesciavano, per così dire, l'effetto e pareva di osservare un cielo dopo un rapido uragano di aprile, mentre il fango scivola qua e là sulla terra, e il tuono rimbomba remoto, ma, tra le nuvole sparse e vinte, l'intero universo sorride.

Spesso ho potuto osservare negli inglesi, anche i più incolori e meschini, un che di divino. di cui inutilmente cercherei la ragione, come della struggente bellezza di un'aninuccia di gatto o del fresco splendore che anima le mura glie del mare.

Che può esservi dunque in un cittadino delle Isole Britanniche, privo quasi sempre di interessi che vadano al di là del proprio naso, calcolatore ostinato e nevrastenico eterno - che può esservi dunque da inondare di tanta allegrezza il vostro cuore? Egli non pensa che a sé, si occupa di voi solo quel tanto indispensabile a scoprire in che cosa possiate essergli utile, per il resto, non vi vede, ha deciso,

anzi, che non esistete affatto, e negherebbe anche davanti a Dio, nel suo esasperato bisogno di libertà, la vostra esistenza, che rischia di limitare la sua. Non solo la presenza di altri esseri lo avvilisce, ma lo addolora sinceramente, e questo, d'ignorarli, è il solo modo offerto alla sua sensibilità, per sopravvivere in un certo accordo. Eppure, l'effetto di un tale comportamento, in chi lo osserva, non è l'ira, ma una schietta e purissima gioia.

Mi pareva di scoprire, del resto, sotto i modi e le apparenze estremamente frivoli e urtanti di Mr. Lake, non so quale desiderio, neppure un attimo accettato, eppure lì, presente nell'azzurro dei suoi occhi, d'intervenire in qualche modo contro qualcosa ch'è nel mondo, che non è buono, e di cui egli, malgrado mostrasse di esservi immerso, non divideva l'essenza. Ecco cos'è un inglese, pensavo ora, guardando senza parere al di là dei suoi occhi, e cos'è quella gioia: è un'altra cosa che il mondo. Un inglese è impastato di mondo, e non è il mondo. È un rigore silenzioso, dove si effettua una scelta. Nel dolore della scelta, dove la materia è finita, oppure ne rimangono le squisite abitudini, ecco la gioia.

Domandai a Mr. Lake quale dei suoi vicini possedesse una gallina e (a giudicare dalla campanella) una capra. Mi fissò, e «... a moment!».

Questo non me l'aspettavo. Lo vidi alzarsi e correre verso una seconda stanza (che dava su una terrazza, e rappresentava, fu chiaro, un secondo ingresso), e tornare di lì a poco stringendo in petto due bestie che se ne rimanevano lì senza fiato e così mi parve, alquanto compiaciute: la grossa gallina rossa e gialla, dall'aria pazza come il suo

signore, che avevo visto prima, e una caprettina di pochi mesi, grigia, con gli occhi come diamanti, sgranati, un filo di barba bianca, e al collo la campanella che aveva colpito la mia immaginazione. Gliel'aveva portate, mi disse, una contadina di Frascati, in cambio di un favore fatto a un suo parente. Com'era di Pasqua gli aveva consigliato una cottura al forno, non trascurando però, assolutamente, le palate e il rosmarino.

«Il rosmarino, si dice così?» chiese, e rise, cioè non mosse un tratto di pelle, ma gli occhi gli splendevano, Splendevano anche, improvvisamente, alle due bestiole, che ora se ne stavano lì, zitte e ingenuie, tra le braccia di quel gentiluomo, avvolgendolo di piume, di peli, di vaghi colori e del tintinnio della campanella, con l'aria di non far caso al fatto che la Pasqua era passata da un pezzo, ma di trovarlo naturale: il che non impediva ai loro quattro occhietti di esprimere un oscuro quanto assoluto amore.

Capii che era venuto il momento di andarmene. Mr. Lake non aveva occhi che per i suoi tesori, ora.

«Se posso esserle utile... mi telefoni... Chissà che non si presenti qualche occasione».

Più falso di così! Ma era pudore della propria estasi, e io capivo, Mi accompagnava alla porta, con le sue bestiole in collo; in ciabatte, con gli occhi come stelle, e le sue bestiole allacciate come bambini. E già non mi seguiva più.

Una volta fuori, mi misi a pensare, chissà perché, all'isola di Malta, e vidi lo splendore del Mediterraneo e di tutta quella parte del mondo che sta fra l'Africa e l'Europa. E ricordai le mie paure del treno, e mi meravigliai di non trovarle. Pensai anche a tutto il resto della terra, e ai tempi

in cui viviamo, e continuiamo non aver paura. Mi meravigliavo anzi di aver voglia di cantare e di ridere.

«L'Inghilterra è lì» pensavo con la logica un po' snaturata dei sogni. «L'Inghilterra non muore. Pedestre e insensata, implacabile e ubriaca d'erbe. L'Europa può morire, e il resto del mondo anche. Ma l'Inghilterra è lì, con la testa fuori dall'acqua, abbracciata a qualche bestiola. E allora c'è speranza».

L'UOMO DELLA COSTA

Alcuni amici mi presentarono a J. B. che sembrava cercasse collaboratori per un documentario. La sua grande statura, il viso cupo, gli abiti a lutto, una estrema mobilità e inquietudine fisica, aggiunte al silenzio e a un allegro sorriso, ne facevano subito un personaggio che spacca il quotidiano in due, rovescia i giorni, e assaggia pietanze impossibili. Dopo tre o quattro mesi dalla nostra presentazione, esattamente nel giorno e l'ora, direi il minuto, in cui aveva promesso di chiamarmi, il telefono della mia casa squillò, e riascoltai la voce indiavolata e gentilissima precisarmi, in un italiano magicamente più chiaro, completo, ma con un confuso sottofondo straniero, il nome di una strada e un caffè di Trastevere. Dieci minuti dopo ero seduta a un tavolino di ferro, tra due porte a vetri, e la luce al neon cercava di definire (impresa disperata) i contorni di quel viso energico e buio, come la negativa di una faccia bellissima, scintillante di sorriso, di grazia, di audacia, mentre il nucleo era tenebre.

Vidi subito che non aveva un soldo, ma in cambio una superbia sfrontata. Ordinò due cappuccini e delle paste, e divorò la sua roba, con la furia di un leone. L'importante, mi disse subito, era rientrare in se stessi, e ricostruire poco alla volta la coscienza distrutta. Su quella barca si poteva affrontare il vuoto del nostro tempo, la straordinaria Non Memoria del mondo attuale, la sua anima di Niente (il

Niente era già al governo, avvertì). Naturalmente, occorreva molto coraggio per credere in quello che non era più visibile, ch'era stato universalmente dimenticato, che sembrava del tutto scomparso: ma ne saremmo stati ricompensati. Un giorno, sarebbe riemerso dal cielo l'azzurro, l'alta trasparenza del cielo, e le onde avrebbero rumoreggiato indicando l'appressarsi della patria.

Tralascio di dire qui l'impressione che mi fecero queste parole: turbamento, disagio, ironia. Intorno a noi, il cameriere si muoveva con la diffidenza, gli acuti sguardi immobili della servitù divenuta nazione, prestigio: non era neppure disprezzo, ma una disattenta compassione, una sorveglianza inerte. Mi sentivo partecipe della silenziosa inchiesta del servo, osservavo la fame di J.B «Dove siamo arrivati!» pensavo, «Non c'è più differenza, a conti fatti, tra un servo e un intellettuale, se un particolare del genere può incantarci».

J. B. non era certo sazio, quando cappuccino e paste furono spariti. Gettava ogni tanto occhiate fiammanti al piattino vuoto, ma in breve se ne dimenticò. Mi spiegò cosa intendeva per patria. Patria era esattamente quello che era una volta, e che adesso non esisteva più; un luogo dove si è sviluppata, ed è in atto, una condizione di coscienza privata e pubblica, di ordinato progresso, di libertà intimamente condizionata alla dignità di tutti. Una patria poteva anche essere piccolissima, non più grande di un fazzoletto, e chiamarsi ugualmente patria: le sue misure non nascendo quasi per nulla dall'esterno, ma solo dall'intimo.

«Questo è finito dovunque», mi disse improvvisamente, con un sorriso che giudicai irresponsabile, tanto

era slegato dall'asprezza della sua affermazione. Un sorriso dolce, tenero. «Nel suo paese e nel mio - io sono americano - è finito anche in Francia. È finito in Germania ed è impensabile nel Guatemala. A oriente e a occidente. Dovunque gli uomini hanno deciso di non resistere»,

«Resistere a che?» chiesi stupidamente.

«Ma alla facilità, *naturellement*».

Scoppiò a ridere, con quel misto di serpente e di aquila, di doppiezza e sincera disperazione, di allegria, di angoscia, d'intelligenza. Il cameriere aveva dimenticato di osservarci, guardava fuori, le luci del Ponte Garibaldi. Il proprietario, un uomo grasso e bianco, dalla camicia sudata, aveva appuntato un gomito sul banco, il mento sulla mano, e si sarebbe detto che pensasse. Veniva una musichetta, da qualche posto, un ballabile e si sentivano passi cadenzati di coppie.

«*Naturellement* ripeté con tutt'altro tono, smorzato, quasi un principio di smarrimento.

Mi domandavo se sognassi, ogni volta che incontravo J.B. Era ovvio, per lui, che il fascismo aveva di nuovo ricoperto il mondo, lentamente, senza che il mondo se ne accorgesse, come una nebbia grassa. «È un fascismo diverso. *naturellement*, i mezzi sono diversi, ma il fine rimane il medesimo: il monopolio del mondo, la concezione del mondo umano come massa, l'irreggimentazione delle coscienze, lo svuotamento delle intelligenze, e tutto questo attraverso nient'altro che il prodotto, il mito del prodotto: dentifrici, macchine, gomma piuma, non importa - purché l'uomo non riesca più a pensare, l'individualità sia annien-

tata, e prevalga l'uomo automatico, che un pulsante può spegnere e illuminare, che non pensa più, né è immortale, in quanto ha rinunciato a se stesso».

Cose già dette, già ripetute, eppure enunciate da J. B. spaventavano.

La sua macchina - non avevo alcun dubbio che fosse una macchina rubata - nera, immensa, lucida, attraversava Roma a qualsiasi ora della notte, come il raggio di un riflettore. Veniva da un punto della costa, dove J. B. viveva accampato con della gente, e che mi rimase sempre ignoto, e vi ritornava all'alba: ma, prima, fiume, parchi, rovine, quartieri residenziali, colline, infuocate e morte vie del centro, volavano intorno al suo muso come memorie. In quella macchina. J. B. rosicchiava a volte, non visto, come un ragazzo, croste di pane.

«Non sono un gangster», mi disse una volta, con voce dura.

«Ma potrei anche uccidere, se occorresse», proseguì gentilmente.

Devo a J. B. delle vere rivelazioni in materia di coraggio e di possibilità del coraggio a servizio della ragione. «Noi possiamo distruggere anche la nostra infanzia, se questa infanzia è ignobile, *naturellement*, e crearci una infanzia nuova. Non esiste limite alle applicazioni della volontà. Ma occorre coraggio. Guardarci in faccia anche se siamo morti, e non aver paura della nostra morte: solo così potremo riavere la vita».

Ero sicura continuamente che sfuggisse qualcosa o qualcuno, la legge e gli uomini, non giuravo più sulla sua nazionalità né su alcune delle sue dichiarazioni; ma una qua-

lità non avrei mai potuto disconoscergli, una qualità quasi scomparsa dal nostro mondo: uno sterminato, irruente coraggio, e il disprezzo totale della facilità, e una irrefrenabile simpatia che portava in sé, nel suo ragionare eterno, nella sua miseria e fuga, come un lampo di pace, di gioia.

Lo ricordo adesso, a distanza di un anno. Locali, strade, colline, acque, ponti, giardini sono i medesimi; macchine, come un mare di acciaio nero e blu, scintillano dovunque, e dovunque, praticamente, J. B. potrebbe riapparire. e riprendere il discorso sulle nostre patrie perdute, sulla facilità ch'è alla base di questa perdita, ma non riappare, non c'è più J. B. Languidamente, sazia, assorta, la capitale splende nella pioggia, ciascuno fa il suo gioco, la terra dorme e odora.

ESTIVI TERRORI

Di questi giorni (giugno sta per finire, siamo o dovremmo essere alle porte dell'estate), c'è un gran daffare sulle strade ferrate e sulle autostrade, negli appartamenti e nelle portinerie della penisola: treni e macchine stipati fin sul tetto, gente che parte, gente che arriva. Appartamenti disfatti in città e, al mare o in montagna, alloggi che assumono rapidamente un aspetto confortevole, vacanziero: nelle portinerie di città, saluti, mance, raccomandazioni febbrili, e in quelle del mare (gli italiani preferiscono il mare, ma estivo), presentazione di nuovi venuti, vestiti da pagliaccio, con camiciole a fiori, calzoni di raso, o alla "sceriffo", di tela; ai piedi, indifferentemente, zoccoli di legno e sandali sofisticati, scarpe di pezza o ciabattine d'oro, d'argento. E occhi cerchiati di stanchezza, ma già avidi di nuove conoscenze, di balletti e divertimenti vari. Il denaro corre a fiumi, i gelati anche, la musica facile scoppia dappertutto, il vostro vicino parla e vi accade di non sentire quello che dice. Monti e mari passano come in un sogno.

Viaggio anch'io, non diretta al mare, ma semplicemente verso un'altra città, in questo caso la capitale, dove fantastico di passare in silenzio questi mesi estivi (non c'è niente di meglio, per il silenzio, che una grande città abbandonata; ma non deve essere quella dove abbiamo trascorso l'inverno, e in ogni caso occorre che sia lontana dai

focolai dell'industria). Sono in treno da varie ore. e cerco di ricordarmi che non bisogna assolutamente sprecarsi, ma limitare i movimenti, i pensieri e le spese al minimo. Perciò, niente uscite in corridoio, niente cenni comprensivi e sorrisi ai discorsi della gente sulle tasse, il tempo, le donne, niente caffè, panini e acqua minerale, che fra l'altro portano via interi biglietti da mille. Me ne starò zitta, insensibile, disattenta.

Tuttavia, quando appaiono nel tramonto le prime grandi case di Roma, e il treno comincia a rallentare, non posso non accettare l'aiuto del ragazzo che mi mette giù la valigia; ma, con questo aiuto, mi sono consegnata subito, moralmente all'umore del mio vicino, ch'è portato alle confidenze. E me lo ritrovo così a fianco, sullo stesso autobus, intento a raccontarmi senza cautela la propria vita.

Ha un po' di terre (vorrei crederci!), ma il lavoro in campagna non gli piace; non gli piace neppure il lavoro a Roma. Gli piace Roma, questo sì. E andare, venire, conversare con gli amici, l'estate specialmente. Soldi ne ha, per permettersi questa vita. Così, se vogliamo incontrarci un'altra volta...

Una farfalla marrone, sul vetro fisso di un finestrino, cammina come cieca, cercando un'uscita. Ha le ali accostate al corpo, è stanca, forse non ci vede più. La mano del ragazzo, come se fosse munita di cento piccoli occhi, si dirige lentamente, quasi a insaputa del suo cervello, verso l'insetto, sta per catturarlo e gettarlo a terra, dove troverà il piede

«Così, se vogliamo incontrarci un'altra volta...».

Guardo i suoi piccoli occhi incassati, foschi, la sua piccola faccia da volpe (ho visto intere famiglie così, sui Monti Cimini), e mi rendo conto che la vita della farfalla è in imminente pericolo. Capisco anche che con tanti cittadini in pericolo, o già morti, per mancanza di un altro dito di fronte, è crudele interessarsi ad una farfalla. Ma è più forte di me.

«Vediamo un po'...», dico, e intanto lo conduco verso l'uscita. La folla ci divide, gli sportelli si aprono, e io scendo rapidamente.

Ora sono alle falde di uno dei colli (di Roma) più celebri per la fresca aria, e il bianco accecante delle case sulle ultime strisce di prato o terreno incolto. Il rosa del cielo va mutandosi in un azzurro-verde, fra poco brilleranno le prime stelle. Gli stereotipati bar mandano fuori dalle porte a vetri lunghi rettangoli di luce, attraverso finestre e balconi si vedono i lampadari non troppo moderni (mille goccioline di luce o tre orchidee capovolte), i mobili nuovi, completamente privi di polvere e d'immaginazione; e si avverte un rumore leggero di stoviglie, che qualcuno va disponendo sulla tavola, perché sono passate le otto, insieme alla solita voce dell'annunciatore del telegiornale. Molti schermi brillano; qualche pianta, innaffiata da una vecchia signora, da un terrazzino sgocciola sul marciapiede.

Entro in un bar, mi faccio dare qualche gettone, e telefono alla signora Emma.

Sono in trattative da cinque mesi con la signora Emma, per il subentro nell'appartamento che lei lascerà domani o domani l'altro, la signora Emma è una donna

paffuta, bonaria, sempre in giro per conferenze, molto colta. Ha un'eloquenza lenta, svogliata, un bel sorriso e, grazie a Dio, non le manca da vivere. Ha comprato, ora è poco, un grande appartamento su questa collina, e conta trasferirsi adesso. Ma il vecchio contratto dura fino all'anno prossimo, e perciò lei si è preoccupata di trovare un inquilino che la sostituisca fino a quel tempo. Penso di adattarmi nell'appartamentino servendomi per mobili di una brandina che avevo lasciato in custodia, l'anno scorso, alla signora Emma. In più, comprerò un tavolino da spiaggia e qualche sgabello.

Al telefono, purtroppo, apprendo alcune novità che non avevo previsto. Primo, la migliore Emma è sdegnata per il mio ritardo. Secondo, la signora Emma si trova già da ieri sera nel nuovo appartamento, e non ha tempo da dedicarmi. Terzo, né la signora Emma né suo nipote possono accompagnarmi domattina all'amministrazione dello stabile, perché partiranno all'alba per Ischia. Quarto, infine: la chiave dell'appartamento in questione è in mano del nipote della signora Emma. che ora non c'è, rientrerà molto tardi. Morale: attendere.

Confesso che avrei voluto vedere il nuovo appartamento; sembra che dalla sua immensa terrazza, nei giorni limpidissimi, sia visibile, all'orizzonte, il mare di Ostia. A parte questa speranza di vedere, sia pure da lontano, un po' di mare, avrei gradito entrare in una casa e riposarmi qualche momento: è lunga la Milano-Roma, e la città di Roma è forse più grande, in questo tramonto, di quanto la Milano-Roma sia lunga.

«Puoi andare da mia sorella, se hai voglia di aspet-

tare», dice dopo un po', con uno sforzo notevole, la voce della signora Emma.

La casa della sorella è da queste parti, una delle tante case di lusso che divorano la collina, con sepolcrali terrazzini fioriti, il soggiorno diviso in due da un arco, e, sulla parete di fondo, il televisore acceso. Per il resto, profondamente buia e in ordine.

Danno *Tristi amori*, e quando uno ha viaggiato dieci ore, col sole, non è in grado di capire se siano veramente tristi, e non ci sia per caso, dell'esagerazione, e anche la regia e gli attori lo lasciano indifferente.

(La verità è che i sentimenti, belli o brutti non riescono più a far dramma, tutt'altro: se uno è pieno di sentimenti, significa che ha risolto da un pezzo, o non li ha mai avuti, i problemi economici, e allora l'orrore di vivere non è neppure sfiorato, e parlare di dramma fa ridere). Lo sguardo va continuamente dal televisore al balcone spalancato sul cielo nero della capitale: limpido e fitto di stelle, trabocca di luci come le Agenzie del Turismo traboccano di nomi di località balneari, di grandi alberghi, di nights pieni di gente in zoccoli d'argento. (E, a proposito, la farfalla non sarà stata schiacciata?).

Apprendo che anche la sorella della signora Emma, una distinta vecchietta che evita di guardarmi, parte domani per il mare, e perciò non può ospitarmi neppure per una notte, tutti vanno al mare, di questi tempi, tutti partono all'alba, e non c'è un minuto di tempo da perdere. Così è.

A notte avanzata, chiamano al telefono, e dopo un po' ecco qualcuno arrivare con le chiavi dell'appartamen-

to vuoto, e avvertirmi che posso entrare. Il mese di giugno non è stato pagato, sarà mandato l'importo da Ischia. All'amministrazione dello stabile dovrò andare io, da sola, e cercare di avere il nuovo contratto. Ma se non me lo concederanno, niente preoccupazioni: rimarrò ugualmente nell'appartamento e verserò l'affitto alla signora Emma. Purtroppo c'è una cattiva novità: la luce.

Domani verranno a staccare la luce: ordine della signora Emma. La signora Emma dice che potrò rimediare con qualche candela, e date le mie risorse, sarà più conveniente. Del resto, in questa stagione, come a Leningrado, dove la signora è stata, le notti sono brevi e l'alba arriva alle quattro e mezza.

Nella nuova casa, vado in giro per un po', osservando tutto, e cercando, nel mio inconscio, una sedia. In cucina, il vetro del balcone pende spaccato in quattro, pericolosamente. Cerco di uscire sulla terrazzina: ingombra di calcinacci e pezzi di cemento, perché il lavatoio è stato divelto e portato nel nuovo appartamento.

Esco da un altro balcone, e percorro su e giù la terrazzina cercando con gli occhi la collinetta di faccia, il vasto terreno delle suore col nuovo edificio rosso, che tanto m'incantava una volta: l'edificio è spento, il terreno, nell'oscurità, sembra incolto. Ma da una casa di abitazione sul limite della strada, viene un fascio di luce, si ode lo strepito allegro di un grammofono, si vedono ombre inseguirsi come in un Luna Park, e anche sui davanzali sono sospesi grossi lumi. Si balla.

Mi ricordo che anche l'anno scorso, quando ero a pi-

gione dalla contessa N., in quel lungo autunno che passai nella sua anticamera a Monte Mario, la musica da ballo non smetteva mai.

La prima cosa che faceva la figlia della contessa, svegliandosi a mezzogiorno, era allungare un braccio e mettere in moto il giradischi. Era una giovane bellissima, una figura da affresco pompeiano, ma non aveva forza. O dormiva, o ascoltava i dischi, guardando tutto con due meravigliosi occhi sonnolenti.

Ogni domenica sera, poi, venivano in casa più di una ventina di suoi amici personali, ragazzi e ragazze che non avevano preoccupazioni di denaro. Passavano dall'ingresso secondario, perché l'anticamera era occupata da me, e li sentivo ridere e ballare e bere fino all'alba. Poco dopo che erano partiti, faceva giorno, e le scale si riempivano dei passi precipitosi e delle voci degli scolari che andavano alle lezioni, e delle serve che uscivano per la spesa. Non passava mezz'ora, e questa o quella signora, sulla porta, richiamava ad alta voce il cane o si fermava a parlare a lungo con la vicina, lamentandosi di non so che.

Come niente si arrivava a mezzogiorno, l'una: e di nuovo, serve, ragazzi, grammofoni, stoviglie, poi il gioco del pallone nel cortile. E insomma non si poteva mai dormire, né leggere, né scrivere, né far nulla, sempre con la preoccupazione di sentire un urlo, o la porta che sbatte, o il cane che ha visto il gatto, o i ragazzi che devono giocare, o il telefono, o musica su un tono altissimo, o conversazioni d'amore. E queste, da una finestra all'altra, duravano più di tutto. E non erano allegre.

In quel tempo, come del resto in tutti i tempi, io non

avevo molto denaro, anzi non ne avevo affatto: lavorare in quel viavai, era sempre più difficile, così non riuscivo a pagare l'affitto dell'anticamera (ventimila lire), e insomma mi trovavo in difficoltà.

Da queste mi tolse, impensatamente, la contessa N. Una mattina venne da me, e mi disse che l'anticamera le serviva, me ne dovevo andare al più presto. Aggiunse che a suo parere io non avevo molta voglia di lavorare, perdevo tempo, e la mia situazione faceva paura. Non avevo nulla da obiettare, perciò riempii di nuovo le mie valigie e le trascinai faticosamente fino alla portineria della signora Emma.

Allora la signora Emma non aveva raggiunto ancora l'attuale prosperità, viveva con una certa modestia e mi accolse perciò umanamente. Tutto questo mi ricordava la musica da ballo, nella bella notte di Monte Mario: e tutti questi meravigliosi appartamenti, e tutta questa bella gente in festa, tutto questo benessere e questa sicurezza e questa felicità, uscite dal nulla - mirabilmente - dalle quali io ero esclusa automaticamente, per nascita - che non mi spettavano: e insieme l'idea del deserto che si stende al di là dei colli, fino al mare, non mi lasciavano. mi stringevano oscuramente il cuore.

Mi coricai con tutte le luci accese, anche quelle della cucina e del bagno, come per una necessità di veder chiaro, di fugare ombre e terrori, che erano invece solo nella mia mente. La brandina di tela era tutta ammuffita. e così, priva di lenzuola, il suo contatto con la pelle risultava sgradevole; ma più che dalla scomodità ero tenuta desta da pensieri tormentosi.

Un mio amico francese, l'anno prima, mi aveva prestato un libro di Kierkegaard, e lì era detto tutto sull'angoscia. Ed ecco che, di colpo, Kierkegaard mi sembrava completamente fuori strada, con la sua teoria dell'angoscia come conseguenza (esclusiva) del peccato.

L'angoscia, mi dissi, per lo meno la madre delle angosce viene semplicemente dal governo: un governo che rappresenti solo due o tre cittadini, mette automaticamente gli altri novantasette in angoscia, e la ragione è chiara.

Mentre quei due o tre avranno radici ben salde nel terreno, cioè nella legalità, cioè nella socialità, gli altri novantasette, privati morbidamente di tutto questo, non avranno diritti che non siano immaginari, vivranno sempre in mezza realtà, si crederanno ombre: ed essendo la loro buona fede (o debolezza) infinita, mai oseranno dichiarare al governo il loro diritto a un diritto autentico, non formale, ad una realtà di cose e non di parole.

Ed una volta rinunciato ad essere cittadini autentici ecco non si è neppure uomini autentici, professionisti autentici, cristiani autentici e così via.

Perché la realtà base, perché un uomo possa diventare un uomo, è quella civile, e comporta dei doveri che tutti abbiamo, ma anche dei diritti, che sono invece di due o tre persone.

E a non capirlo, nasce la sensazione continua di essere trasportati, o spostati in eterno, come su un tappeto magico, che è l'arbitrio dei pochi.

Il difetto di Kierkegaard applicato, per così dire, al Mediterraneo, o per lo meno all'Italia, stava nel dare a questa alienazione una radice cosmica, e soltanto cosmica,

mentre era per buona parte amministrativa, e avrebbe potuto porvi rimedio un onesto contabile.

Vediamo, vediamo un po', mi dicevo, prendiamo il nostro caso, prendiamo questo pezzetto di terra dove siamo nati. Abbiamo qui, se non sbaglio, un territorio di 301.249 chilometri quadrati: quanti metri sono? Non lo so, non ho studiato, e poi sono troppo emozionata per fare il conto a quest'ora, ma ugualmente si può procedere. Facciamo - solo per dire! - che siano trecento, milioni trecento di metri quadrati. Su questi trecento milioni, i nativi, o abitanti, sono cinquanta (milioni cinquanta): dunque (sempre per dire), sei metri quadrati e la quantità esatta di metri per ciascun abitante.

Ciò significa esattamente che a ciascun abitante - pastore, manovale, e anche principe, non importa - toccherebbero di diritto, gratuitamente, metri quadrati sei, e su questi sei metri quadrati avrebbe diritto di costruire, se vuole, un locale. Può farlo? No. perché il territorio è dello Stato. Almeno, questa è la risposta, mentre la verità è che lo Stato possiede solo qualche sasso e pochi fili d'erba. Per il resto, montagne intere, regioni con boschi, con laghi, foreste bellissime attraversate da un fiume pieno di pesci, e contemporaneamente anche spiagge, e tonnellate di mare blu, e fette immense di cielo con inserite albe purissime - con ossigeno e canti di uccelli e gioia senza fine - appartengono esclusivamente alla signora Rossi con le due figliolette e il fratello fine letterato.

Nelle città lo stesso: sorgono quartieri di lusso, ville stupende, parchi magnifici vengono tagliati per favorire l'insediamento di condomini simili a sogni, e uno che passa

(col sacco in spalla e i piedi pieni di polvere, ed è stanco) si mette a guardare, e dice: «ma chi gliel'ha data?» (tutta questa terra), e poi si accosta e fa: «per favore, questa terra era anche mia, ridatemi la mia parte». E loro ridono, e dicono: «ma noi si è comprata, con l'aria e tutto». Comprata da chi? chi è che ha venduto i miei sei - o seicento - metri quadrati di terra, con l'alba di aprile, l'ossigeno, le farfalle e tutto?

Chi ha venduto questa libertà (anche dei miei fratelli, dei miei amici poveri), chi ha venduto i nostri sei o seicento metri quadrati dove noi ce la saremmo costruita, anche in economia, una stanzuccia?

Ed ecco, invece, perché non siamo forti, ci prendono i nostri verdi metri quadri, e ridono: «via, via, a voi ne toccano solo due, di metri, ecco il vostro diritto, e non è allegro fra qualche tempo...»

E case sorgono, case sempre più belle, a fitti altissimi, dove noi non potremo mai entrare. MAI. MAI. MAI.

E da dove, mi domandavo ancora, quelli che entrano in possesso di queste case prendono i soldi per pagare questi fitti altissimi?

Anche qui mistero, cioè Kierkegaard, cioè angoscia.

Una cosa, però, non era mistero, anzi era chiarissima: che il territorio italiano non era di tutti gli italiani, ma praticamente, di un solo gruppetto, che l'aveva ricevuto in eredità dal nonno; e così, milioni di persone vivevano in casa d'altri, dormivano nel letto d'altri, mangiavano alla tavola d'altri, e se prendevano il fresco era sotto l'albero di un altro.

E la prova di questa situazione terribile era in questo: che si doveva sempre, sempre, eternamente, assolutamente

te, senza scampo, pagare una tassa a quelli che avevano la disponibilità gratuita della nostra terra, e questa tassa andava diventando sempre più alta e inaccessibile alla povera gente; e si assisteva allo strazio di persone scacciate dal loro piccolo spazio, perché non avevano pagato la tassa al ricco che se n'era impadronito da tempo - e vi aveva costruito sopra, per farne mercato, dei muri. E poiché le strade e le piazze neppure esse erano abitabili, si prospettava la necessità, per il povero, il senza casa, di gettarsi nel mare, o arrampicarsi su qualche vetta inaccessibile, dove erano in vista cartelli col nome dei proprietari del suolo. E qui, la mia immaginazione non si fermava: e se lo avessero raggiunto anche là?

Espatriare non aveva senso, perché negli altri paesi era uguale. Teoricamente solo un lancio negli spazi celesti, con l'obbligo di non fermarsi MAI, in nessun luogo, avrebbe potuto risolvere il dramma del povero. O, più modestamente. (forse gli Spazi sono già occupati) la morte.

La musica da ballo, frattanto, si era chetata, e dal fatto che era tutto spento, tutto dormiva sulla collina, mi parve di capire che era vicina l'alba. E a questo punto il mio terrore - perché era un vero e proprio terrore - divenne, forse a causa di tanti ragionamenti, e della sensazione del tempo che scorre senza alcun mutamento, e della debolezza delle creature "ospiti", di cui mi pareva avvertire il fioco respiro proveniente da tutte le stanze di affitto della terra - divenne, questo terrore, così intenso, che mi alzai e girai un po' per la casa, perduto.

Mi addormentai che era giorno, e sognai non so che deserti, e che nuovi soli, e poi uno scampanare che annun-

ziava la nascita di una nuova umanità. Apro gli occhi. mi metto a sedere sulla brandina. (il cuore era in gola); ahimè! È il campanello di casa, suonava insistentemente.

Alla porta c'era un buon vecchio magro, un po' curvo, col berrettino dell'Azienda Elettrica, e una borsa nera sotto il braccio. Veniva, per conto dell'Azienda a sigillare il contatore della luce.

«Disturbo?»

«Faccia pure. Anzi che ora è?»

«Le nove passate».

A quell'ora, la signora Emma già filava in macchina, con famiglia e bagaglio, verso Napoli, e perciò non c'era nulla da fare. Smontai la brandina, la sistemai sulla valigia, e scambiate altre due chiacchiere con l'operaio, me ne andai.

Passai tutto il giorno andando su e giù per la capitale, e stranamente non mi sentivo affatto ansiosa, mi domandavo soltanto a chi avrei potuto telefonare. Non per qualcosa, ma così, per sedermi un po' all'ombra di una parete e vedere un sorriso. Parlare non avrei potuto né voluto, perché la storia delle mie vacanze mi sembrava di quelle da non dirsi, piuttosto torbida, e il punto centrale, il più oscuro e inconfessabile, era che avevo voluto andare in vacanza senza soldi, e dove poi? In un quartiere di lusso della capitale. Mahl!

Alla sala dei telefoni, che adesso non è più a San Silvestro ma in una traversa del Tritone, comprai una ventina di gettoni, e lì, valigia ai piedi, cominciai a consultare il mio taccuino degli indirizzi, e ogni tanto facevo un numero, ma come per divertimento, sapendo già cosa avrebbero risposto. Difatti, chi partiva, chi era dalla sarta, chi dall'amica,

L'amica era indisposta, poi si sapeva che era dal parrucchiere. A uno di questi numeri rispose una voce gioiosa, era quella di una bambinuccia che non mi conosceva, e corse a chiamare il padre che era tra i miei amici d'infanzia, ma ora, a Roma, è persona importante. Quello venne, e con voce fiacca, sentito il mio nome, disse che era in partenza, e telefonassi a un altro amico, di cui mi diede il numero. «E come va la vita?» io chiesi, e la risposta fu un fruscio incomprensibile, imbarazzato, segno che la sua mente non mi riconosceva più.

Finalmente venne al telefono un giovane di Torino, medico, che ogni tanto mi scrive delle lettere gentili, e fu (o mi parve) molto contento, e lì per lì stabilimmo di trovarci la sera alle otto a San Silvestro. Sarebbe venuto con una nostra amica e avremmo cenato insieme a Trastevere.

Respirai, e quella pesante giornata mi parve divenisse più leggera e piacevole. Del resto veniva di nuovo la sera. Non ero a Monte Mario, ma in pieno centro, non dovevo occupare nessuna casa, solo, all'una, riprendere il treno per il Po. Me ne andai così, per passare il tempo, in un emporio, dove l'anno avanti avevo comprato un paio di scarpe di paglia per ottocento lire, ma adesso si erano consumate.

L'emporio era in un quartiere popolare verso S. Giovanni, e qui trovai una folla tutta diversa da quella di Monte Mario, ch'è la folla di signorini. C'erano omoni e donnoni, tutte con le facce accese dal gran caldo, coi vestiti sudati, con gambe piene di vene, di peli, di macchie rosse, di brufoli. E c'era odore di sudore, e luminarie, e non so che angoscia, tanto che molto mi meravigliai ricordando quanto si dice della pacatezza del popolo di Roma, della sua

salute. A un certo punto, per non so che sciocchezza, lì sul marciapiede fuori del magazzino, successe il finimondo. Sembra che uno passando, avesse urtato un altro, e l'altro voleva ammazzarlo, e ci fu un fuggi fuggi, tanto che qualcuno andò a telefonare alla Polizia. E di lì a poco c'erano sul posto due giovanotti annoiati, che ripetevano: «calma... circolare... niente è».

Ritornai in centro senza aver comprato le scarpe, ed eccomi in Piazza di Spagna, magica di mezze luci, di fiori, di tramonto, con la sua scalinata piena di giovani estatici, e di colpo mi ricordo di un'altra sera d'estate, otto, nove anni fa, e di una ragazzina abruzzese, mia amica, con la quale andavo passeggiando.

Questa ragazzina non aveva un lavoro (e poi non avrebbe potuto lavorare, perché non aveva quasi fiato), la sua voce era appena un filo, roca e dolce, e i suoi meravigliosi occhietti neri brillavano come quelli di un gattino nascosto dietro il carbone. Viveva in uno di questi grandi studi un po' tristi, in fondo a un giardino. Suo amico era un pittore magrissimo e serio, per quanto, con un po' di soldi in tasca, diventava subito un altro. Ma non vendeva, e per questo era sempre via; ultimamente aveva attraversato, con la sua valigetta, il Po, e si diceva che, un giorno o l'altro, avrebbe proseguito per le Alpi.

La ragazza non aveva potuto seguirlo, era rimasta in fondo al giardino. Andava a comprare il latte, questo faceva, e subito rientrava nel giardino. I ragazzi, quando la vedevano, le lanciavano sassi, a causa dei suoi calzoncini di velluto verde e delle sue camicette ricamate (che allora non

erano in voga), ma soprattutto, credo, a causa della sua piccolezza, timidezza, inconsistenza. Si avvertiva già d'allora, nell'aria, la prossima estate, il decennio 50-60, il furore di grandi corpi, grandi ozi, grandi clamori. quella ragazzina impossibile, un po' triste, già fuori tempo prima della guerra, dopo la guerra era veramente assurda. La poverina lo sentiva, e quando le lettere d'oltre Po cominciavano a diradare, o a mostrare freddezza e noia, nemmeno il latte andò a prendere più. Pensava, pensava, ecco cosa faceva, e il risultato era uno straziante sorriso.

Ma non avrei mai pensato di non vederla più, improvvisamente. Sì. parti o morì, qualcosa accadde.

Un pomeriggio come questo, erano le quattro, lasciai via Capo le Case, dove avevo una camera, attraversai la piazza e raggiunsi, nel vicolo, il giardino.

Qui, una sorpresa mi attendeva. La porta dello studio era spalancata, e sulla soglia stavano due giovani alti, vestiti di grigio, dal viso che mi parve tra triste e impassibile. In mezzo allo studio, seduto su una sedia, un vecchio signore che mai prima d'allora avevo visto, tremava penosamente, con le guance infuocate, un che di convulso.

Veniva fin nel giardino, sul fogliame carnoso, un odore acre e dolciastro, che d'allora associo sempre ai giardini d'estate, e la tenda dell'alcova era chiusa. Pensai di aver sbagliato giardino, e in una confusione indescrivibile tornai indietro, in via Capo le Case, andai a rinchiudermi nella mia stanza, ma non potevo smettere di piangere.

Poi tornai, con un mio amico, e lo pregai di andare avanti e domandare alle donne che sostavano davanti al cancello, se avevano visto passare la ragazzina, e quan-

do sarebbe rientrata. Me ne rimasi appoggiata al muro di fronte, un minuto eterno, fantasticando di vederla apparire da qualche parte, con i suoi occhi di gattino. Invece, vidi il giovane confabulare con le donne, e poi fare un gesto, voltandosi verso di me, e abbozzando un sorriso, che aveva qualcosa di terribile, mentre mi si avvicinava rapidamente.

E dissi: «dov'è? dov'è?», e lui mi prese per un braccio, e ripeteva, abbassando con un fare d'automa la testa lunga e rasa: «via di qui, andiamo, presto, andiamo via di qui» con una voce che si sforzava di essere calma, e un sorriso che stringeva il cuore.

Passammo la notte in una casa, in un'altra, oppure in strada, piangendo e tremando, perché amavamo molto quella ragazzina, e dicendo che saremmo partiti anche noi, e non avremmo messo più piede in Piazza di Spagna. Non volevamo più vederla quella scalinata.

E invece (almeno io), eccomi ancora qui. Non molto volentieri, per dire la verità, né a Piazza di Spagna né a Roma, però ci venivo.

Perché ecco, già da qualche tempo il ricordo della ragazzina se n'era andato, era salito (o sceso) alle nuvole, e io potevo passeggiare in questa piazza, o andare a vedere le nuove bellezze, i nuovi ideali, le nuove celebrità.

Oppure, nulla: aspettare la sera, la luna che imbianca come una polverina da sonno le lunghe scale, il fresco della notte alta, in cui Roma tace, e si spegne l'ardore delle sue strade, il respiro incosciente della borghesia, e il sudore denso della plebe diventa freddo.

Andavo su e giù, e il dottore torinese non venne. Le otto, le otto e un quarto, le otto e trenta. le nove meno un

quarto, le nove; cento, duecento, mille macchine, ma la sua non si fermò.

«Bene, andrò a mangiare da qualche parte, dissi tra me. «Su coraggio, domani alle sette passeremo il Po», e in quel punto mi venne in mente che potevo telefonare ad Antonio T., che ha sposato da qualche tempo una ragazzina di Los Angeles.

Antonio T., una volta, proprio in questa piazza, mi fece vergognare, perché - per una sciocchezza che avevo detto - si mise a gridare: «dov'è il mio paese? risponda. Dov'è il mio paese?» con una faccia che improvvisamente era fatta di due buche di dolore, sotto gli occhi, e due occhi chiari, dilatati, di bambino in un letto di ospedale.

«E perché avrà sposato una ragazza di Los Angeles?» mi domandavo. «Che ci sarà di bello in Los Angeles?» e un po' di curiosità, per dire il vero, l'avevo.

«Pronto?» chiesi. È lei. Antonio?»

Mi rispose, dall'altra parte, una voce subito ansiosa, eccitata, con un che di sentimentalmente polemico. Mi aveva riconosciuta.

«Serve un letto?» gridò.

«Eh sì... piuttosto stanca... se c'è!» risposi.

Non era del tutto vero, ma mi attraeva l'idea di letto pronto per me, in una parte qualsiasi della città, completamente gratuito: un simbolo di famiglia.

«Lo dico subito a Conny. Aspetti».

Conny era una ragazza di Los Angeles. Non erano passati dieci secondi, che Antonio tornò e disse: «Conny e io l'aspettiamo. Venga subito».

Queste parole mi gettarono in una felicità indescrivi-

vibile. Naturalmente, non era per il fatto in sé, che potevo riposare, ma per quello che significava. Qualcuno, nella capitale, mi aspettava, alcune voci e occhi erano disponibili per me, e due di questi occhi e una di queste voci erano di Conny Brown, la moglie di Antonio.

Io volevo bene ad Antonio, s'intende, ma a Conny Brown pensavo da tempo, perché me l'avevano descritta come una figlia della nuova America. Un mio amico pugliese era venuto da Roma, in primavera e mi aveva detto che stava nascendo una nuova America, del tutto differente da quella conosciuta.

Stavamo in un caffè di Milano, mi ricordo, in fondo a via Durini, faceva molto caldo, e c'era, di fronte a noi, sul marciapiede, una pianta enorme, frondosa, stranamente appassita, però solo apparentemente, perché in alto, invece, dall'intrico delle foglie pesanti, spuntava un lungo tralcio esile, trasparente - la tenerezza fatta vegetazione - che si buttava verso la luce. E guardando quel tralcio, il mio amico disse che la prima età dell'America, età di salute e di strapotenza, era finita, sebbene non si vedesse, ma intanto aveva dato vita a una generazione che ora metteva le prime foglie, una generazione dolcissima, assolutamente giovane, che avrebbe illuminato il mondo.

Io sorridevo, ascoltando l'inflammato discordo del ragazzo pugliese, perché la parola "illuminare il mondo" non mi piaceva. Ma certo sarebbe stato bene se qualcuno avesse illuminato il mondo, e se questo qualcuno, poi, fosse venuto dall'Ovest, io sarei impazzita di gioia. Perché l'Ovest, non volevo dirlo, era il mio amore, e da qualche tempo non conoscevo pensiero più pungente della sua decadenza,

del suo morire, in ottima salute morire. Dall'Ovest nasceva per me l'unico sole possibile, e un altro sole non avrei voluto vederlo.

Avevo tentato di fissarlo, ma era troppo triste. Come adolescenti traditi dalla loro famiglia si gettano nella strada, a compagnie nuove e ardite, ma sempre, la sera, tornando a casa, spiano il volto amato del padre, per vedere se vi sia traccia dell'antica bontà e bellezza che li affascinava, così io e molti altri! - di quando in quando tornavamo indietro, ci mettevamo a guardare il vecchio volto dell'Ovest! Oh, vederlo illuminarsi, fiorire in un sorriso umano, sensibile, pari a quello degli angeli del Trecento! Ma no!

Era un volto apatico, duro, rovinato dal benessere, dallo stesso vuoto benessere che ci promettevano da ogni parte. E guardarlo faceva male. E ora, improvvisamente, qualcuno veniva a dirci che qualcosa era sempre vivo, a Ovest, che di là sarebbe tornata la nostra pace. Dovessimo crederci? Mah!

Però, era per questo che io desideravo vedere Conny Brown!

Ma persi del tempo, prima di andare a casa di Conny Brown e di Antonio, prima di prendere un tassì. Arrivai a Piazza del Popolo, e da una certa distanza osservai i suoi letterari caffè, ricordai nomi e vidi volti noti. E mi pareva che fossero di gente straziata senza saperlo, da non so che, l'estate, e il tempo, e la città governata da non si sa chi, o che, e le bandiere e le voci straniere, assiegate nel porto delle sue nuvole, della sua afa. Mi venne in mente, perché ero proprio pazza, Eugenio Montale: *Tu non ricordi la casa dei*

doganieri, e da Piazza del Popolo ero corsa già ai platani di Via Veneto, e guardavo meravigliata i caffè, e la grande fiera internazionale, e il brulichio indigeno dei fotografi, e vidi, come in un sogno, l'incendio dell'anno scorso, le anziane cameriere che scendono lentissimamente, capovolte, dalle finestre del quinto piano, e i fotografi che si precipitano a ritrarle: e, l'indomani, le crudeli edizioni che vanno a ruba.

Anche i giornali di sinistra hanno acquistato le belle foto, e vendono vertiginosamente. Perché, mi domandavo, belle? Per chi belle? Chi è là dietro! avrei voluto gridare. E: "Tu non ricordi la casa dei doganieri"! Montale sembrava qui.

Quando arrivai alla casa di Antonio, la testa mi girava. L'ascensore volò fino all'ottavo piano, e qui mi depose davanti alla loro porta. E, prima di bussare, io mi fermai un po' davanti alla porta, e dicevo nella mia mente:

«Conny Brown. Perché proprio Conny Brown? Che vuol dire Conny Brown?».

La porta si aperse, credo l'avesse aperta Antonio e vidi subito la ragazza di Los Angeles, Conny Brown, dietro di lui. E l'impressione fu che non una porta si fosse aperta, ma un cancello, e quella non era una anticamera ma un giardino, e fu anche chiaro che la ragazza di Los Angeles era semplicemente un uccello.

Se ne stava lì, come un uccelletto su un ramo pieno di sole, con gli occhietti pieni di sole, su un ramo che dondola. Così era Conny Brown.

Subito dopo emise un piccolo grido, fece due brevi giri per l'anticamera e volò verso di me come per abbracciarmi, infine mi abbracciò. Ma se dovessi dire che era una

vera persona, ad abbracciarmi, sbaglierei. No, era semplicemente un po' di sole, una luce.

Antonio era molto commosso, e mi accompagnò a vedere la loro casetta, mentre la luce Conny Brown, saltellando, spariva. C'erano due stanze e uno stanzino, più i servizi. Era una delle solite case di Roma, ma molto in alto, altissima, e quasi priva di mobili, il che le conferiva un aspetto di casa d'infanzia. La voce di Antonio era un po' afona, dolorosa, quando mi raccontò gli ultimi tempi della sua vita, prima di incontrare Conny.

Avvertiva un senso di grande confusione, forse a causa dell'imminente estate, e si trovava continuamente a pensare alla sua famiglia, che non esisteva più, nel senso che il padre amatissimo era morto, e la madre ugualmente cara lavorava in una città lontana. Sempre, in questi giorni, gli scoppiava nella testa il grido con cui, una sera, mi aveva quasi aggredita, e fatta vergognare: «dov'è il mio paese?» e vedeva che non c'era risposta. A questo punto aveva incontrato Conny Brown.

«E Conny è forse il nostro paese?» io dissi con un sorriso.

«No, non è certo il nostro paese, ma è la speranza».

«La speranza di ritrovarlo, forse?»

«Sì. attraverso un mutamento del tempo. La guardi un po'».

L'uccello Conny Brown rientrava in quel momento nella stanza, portando una bracciata di lenzuola e federe per il letto dove io dovevo dormire. La guardai, e vidi che era un poco più alta di quanto mi era apparsa sul primo momento, e in fondo alla sua gioia c'era come un velo, una

serietà quasi malinconica, non saprei dire.

Sempre, al posto del suo viso, c'era una foglia a forma di cuore, e piena di luce; ma gli occhi, in quella luce, erano bassi, e la bocca delicata, non grande, sorrideva invece di ridere: ed era proprio come quelle giornate di primavera, che per troppa dolcezza il sole si nasconde, o gira pallidamente tra gli alberi fioriti. Indossava un abituccio di ciglio antico, a righe fittissime, rosse e blu, con una gonna abbastanza lunga, e una delle sue calze era sfilata. Ai piedi, scarpe senza tacco, gialle. Ed erano dello stesso giallo dei suoi capelli corti, di bambino. Questa era Conny Brown.

Andò vicino ad Antonio, e si mise a parlargli sottovoce, in inglese - perché non sapeva parlare altro - diventando in viso di un bel rosso. Antonio si mise a ridere.

«Abbiamo lenzuola scompaginate, e una federa un po' lacerata», mi spiegò. «Conny è molto confusa. Perché non abbiamo tante cose», disse con una strana eccitazione dalla quale non era esclusa una specie di beatitudine. «E speriamo di averne sempre meno», soggiunse con allegria.

Bene, io non capivo molto. Trascorremmo una strana sera, a un tavolino che Conny aveva apparecchiato nella mia stanza, e che presentava soprattutto insalata e acqua mista a vino. Si vedeva che si erano sposati in fretta, senza molti mezzi, affascinati soprattutto da qualcosa che ciascuno aveva trovato nell'altro.

Ora, malgrado il dolore dei suoi occhi non fosse del tutto sparito, il viso bianco di Antonio era più calmo, mentre del viso di Conny non si poteva dir nulla: altro che era pieno di quella gioia velata, e di una timida luce. Agli angoli

della bocca, piccoli pensieri si dondolavano, e quella luce li accompagnava: ma gli occhi si giravano intorno miti, assorti.

E, improvvisamente, io riconobbi in quegli occhi altri occhi che avevo visto un po' dovunque, per la penisola, da quando la guerra era terminata, e perfino quella mattina, in auto, fuggendo da Monte Mario; e tutti avevano questa luce d'innocenza velata, però indomabile; non altera, ma che non si poteva piegare né corrompere; questa dolcezza di colomba e questo ardore di solleone; il grido di un bambino e la calma eterna dei padri; ed evocavano non so che purezza incendiata di orizzonti, che epopea di bandiere, che solitario rompersi di mare su deserti di conchiglie, come una voce d'amore che toccava tutti, e poi si inabissava nel profondo del cuore, per riemergere nuovamente, all'alba, tutta sonora e straordinaria nella luce; così erano infine questi occhi stranieri, provenienti dai vecchio Ovest.

E capii che il vecchio Ovest non poteva invecchiare, né morire, né corrompersi, come non si corrompeva la luce di questi occhi. E vidi che Ovest, e mare salato, e questi occhi di colomba erano la medesima cosa. E, insomma, morivo di gioia.

Poco alla volta, in quella stanza, non si parlò più. Pensavamo oceano, pensavamo mediterraneo, pensavamo cose prossime, oscure, ma senza che la gioia ne fosse scalfita. E tutto questo, io credo, era favorito da una forza immensa, che andava avviluppando - d'improvviso - la casa, e metteva tali stridi da sembrare che centomila gabbiani volassero intorno al tetto, come a uno scoglio, portati da qualche ondata gigantesca. Eppure, Ostia era lontana, e tra Roma e

Ostia c'era un deserto di quaranta chilometri.

Dal balcone aperto, si vedevano ombre di una grandezza impressionante, animate da un rosso riverbero di fuoco, venire avanti, e lanciavano lamenti e minacce da far accapponare la pelle. Navi si erano accostate ad Ostia, in tutto questo tempo, e ora già bombardavano. Così pensavamo, ma tranquillamente.

In anticamera, la porta di casa scattò, e fu proprio come se qualcuno l'avesse forzata, approfittando del nostro stordimento, e ora si precipitasse in quelle stanze cercandoci. Conny Brown, con un piccolo grido, si alzò; ma Antonio la rassicurò dicendo:

«È solo il vento, Conny».

«Sì, davvero, che vento!» disse Conny Brown quasi con voce non sua - intimidita con un sorriso. Ma non si mosse: rimaneva in piedi, come in attesa di un secondo urto. E non credo che rivedrò mai un sorriso più attento, vagamente triste, bello. Come se ci fosse consapevolezza di tutto, e di quello che accadrà. E una dedizione, e una speranza, più grandi di quello che era accaduto e accadrà.

Che notte agitata, e, l'indomani, che tempo orribile.

Passai la notte chiamando America! America! e l'indomani, dal balcone lasciato aperto, entrava polvere e vento e nuvole, non pioggia, ma polvere e vento d'Africa, e lontano, sotto il peso sinistro delle nuvole, si stendeva una Roma rossa e nera, col crudele biancore del monumento al Militare Ignoto.

Che funebre spettacolo; e che desiderio d'Italia, di verità, di mattino, di un buon tempo di pace e di leggi, di spiriti gentili, di amicizia, di studi, di lavoro, di una mite

gloria! Ma la polvere entrava dappertutto, e pareva che non vi fosse alcuna speranza di una buona pioggia - in quelle nuvole, in cielo, per la terra arsa.

In fretta, in silenzio, per non risvegliare gli sposi, mi rivestii e corsi fuori, lasciando sul tavolo un biglietto. Due ore dopo ero in treno.

E qui non ci sarebbe più nulla da dire, senonché mi accorsi quella mattina di come l'Italia, dal Lazio all'Emilia, e certo più su e più giù, sia verde e sola.

Non vi sono che boschi, per centinaia di chilometri, un manto fitto che tutta la ricopre, come i poveri coprono la fronte con la mano, quando sono molto stanchi. E sotto quel manto sta un'Italia povera e sola.

Tracce di abitazioni, rare; salvo i pochi centri toccati dal treno, solo casupole e ingenui castelli intorno ai quali volano lenti uccelli neri. L'Italia, per tutto il suo corpo, che si alza o abbassa nei monti è verde e sola, selvaggia e sola, povera e sola.

Gli occhi non finiscono di contemplarla, e si domandano rattristati dove sono i suoi figli, per teneramente proteggerla e custodirla.

Si vedono, certo, bei terreni coltivati, bei castagneti, e uliveti, e vigne, e torrenti che scendono da rocce lucenti per perdersi in una molle verzura; e laghi che si aprono come occhi, e fiumi che si stendono come braccia: ma gli uomini non si vedono, gli italiani non ci sono.

Ogni tanto si tocca una città povera e sola anche Firenze povera e sola; ma gli umbri, i marchigiani, i toscani, per fare qualche nome, non ci sono. Stanno nelle due capitali, la vecchia e la nuova, intenti ad arricchirsi rapidamente,

a mettere nel proprio granaio più grano che possono. Pensano sempre al diluvio.

Ma il diluvio, e la sua minaccia, per ora era passato. Veniva una pioggia fresca e bella, come un pianto desiderato. veniva da Orte a Bologna, e tutto era più scuro e più chiaro, più aereo e preciso, più fulgido e tenero. Poi tuonò un poco, poi spiovette, poi piovve di nuovo, ma piano, come lagrimette di una vedova, e qui, tra queste lagrimette si alzò come un sogno un grande arco di luce.

E si vide, in questo arco di tre colori. un bel poggio, con su una casetta e due alberi, e dietro, una nuvola color albicocca, somigliante a una bella nave. E chi mai ci porterà quella nave, mi misi a pensare; quali, fra dieci, vent'anni, saranno i nuovi signori d'Italia?

E mi parve, su quella nave, vedere affacciati due angeli del Trecento, o forse addirittura biblici, ma non si capiva se si accostavano o ci abbandonavano per sempre: il viso lo avevano un po' reclinato, un po' pallido, e dagli occhi bassi partiva non so che parola tenera e triste.

E poi, poco a poco, l'arcobaleno si sciolse in miriadi di gocce, e il treno rallentò su un immenso ponte di ferro, ed ecco, al di là del ponte, due rive, e barche tranquille, e una pianura avvolta in una lieve foschia.

Qui, nella Val Padana, sembrava già autunno; qui né primavera né estate; qui ferro, e il vuoto della mente; qui notte, nebbia, soliloqui, pane.

NOTA DELL'AUTRICE

C'è stato un tempo, quello compreso tra la fine della guerra e gli ultimi anni del Cinquanta, in cui non ho fatto che viaggiare. Le cose viste - uomini e paesi - le ho viste sempre deformate dalla sofferenza, dall'ansia, come da veloci illusioni di tregue e riposi. Il mio problema di fondo era sempre il problema «economico»: un eufemismo per non dichiarare troppo apertamente la questione della sopravvivenza fisica. Dunque, dopo la guerra, ancora questioni di sopravvivenza fisica. Tutto questo per indicare dove, in questi scritti, come in altri andati dispersi o pubblicati distrattamente, nascono tensione, solitudine, fuga e quella costante sensazione di «disastro», o prossimità del disastro, che li rende forse, a un casuale lettore d'oggi, di non trasparente lettura.

Chiaro che il «disastro» era mio. Ma anche vero che le situazioni di disastro, quando così tanto prolungate, possono suggerire il sospetto - dico almeno il sospetto - di un corrispettivo disastro del tempo «umano», non sempre visibile - come da un treno in corsa un paesaggio - intorno al protagonista. È che il mondo - come lo avemmo consegnato dalle buone letture scolastiche - una volta usciti da un finimondo come quello bellico, e caduti in un ultramondo - il predatorio, l'insaziabile, il fantastico-banale - tutte le coalizioni del Nulla atte a raggiungere quella sublime Mediocrità, che è stata poi raggiunta - quel piccolo mondo

ancora di razza umana, una volta usciti dalla Grande Paura, e marciando verso la Fraternità e la Pace, non c'era più. Già nel decennio Cinquanta, non c'era più!

Non auguro a nessuna persona giovane e vagamente «dissociata» come io ero, e inoltre priva di reddito e anche di minime certezze personali e professionali - di attraversare l'Italia in un dopoguerra subito privo di unità e memoria - come io l'attraversai. C'è da uscirne spezzati. Tutto vi sembra estraneo, meraviglioso e spietato insieme: siete in casa d'altri. Ecco la sensazione che vi mangia il cuore, mentre correte da una casa all'altra, e anche, spesso, da una Bandiera all'altra. Casa d'altri! E dovunque cercate un cantuccio, e fisionomie antiche, e almeno una voce rassicurante; e quella voce suona sempre dietro un muro, sempre al di là di una parete invalicabile!

Ma non ho altro da aggiungere, o spiegare - e sarebbe ingenuo il pensarlo - sul perché vidi Roma, o altre città, come appunto le vidi: straniera, accesa, inesplicabili! È che cercavo qualcosa, strade e case, in cui riconoscermi e riposarmi; e questo qualcosa non c'era più.

Di Roma, oggi, e di tanti altri paesi e persone, non mi fermerei più a spiare le pur tremende diversità dal giusto, né i dolorosi eccessi, né, assolutamente, attribuirei a persone, o gruppi di persone, o a idee, l'origine di quella luce obliqua e «selvaggia» che vedo ancora coprire, come una coltre di fumo la Terra.

È chiaro che il piccolo disastro di vivere è collocato proprio nel non vivere, ha le radici là dentro, nella non-umanità del vivere universale. Quindi, niente grandi

responsabilità di fondo per nessuno. Ma è pur vero che rendersi conto di ciò - rendersene conto a tutti i livelli - e tentare di riconsegnare la vita a un ordine e una bontà (o almeno gentilezza) umana, cambierebbe poco alla volta il peso dei problemi; e il malvivere comune, l'ignorarsi e l'odiarsi, l'andare sbandato delle generazioni, e il loro precoce ripiegarsi nella più atroce inutilità sociale, che oggi sembrano mali così irrimediabili, assoluti, mali assoluti, alla fine, non sarebbero più.

E rimane dunque - questa auspicabile decisione - di città e uomini - di cercare ciascuno nel «disordine» universale, la propria seconda natura, intendo la lealtà, l'ordine, la compassione, il benefico rapporto umano, - la luce umana, perché ci guidi - rimane questa, oggi, la mia sola modesta filosofia. E anche inclinazione «politica», se si vuole.

Anna Maria Ortese

POSTFAZIONE DI ADELE CAMBRIA

I quattro racconti qui raccolti sotto il titolo di uno di essi, *Estivi terrori*, Anna Maria Ortese li ha .scritti (e mai pubblicati in volume) tra il 1950 e il 1960. E tutti, da *L'uomo della costa*, a *Inglese a Roma*, a *La diligenza della capitale*, confermano la visione profetica che (per sua sventura) l'Autrice ha delle realtà: la sua capacità di anti-vedere i paesaggi umani, i luoghi, la natura stessa, come si configureranno - o si sfigureranno - dieci, venti, trent'anni più tardi. E sarà questa, mi chiedo, aldilà delle circostanze esterne, materiali, la ragione profonda che scoraggia l'Ortese dal continuare a scrivere, trattandosi, per lei, di descrivere un mondo ormai da troppo tempo deserto di speranze, e le cui mutazioni, quasi sempre terrifiche, la Ortese, come una Sibilla, ha precocemente annunciato?

Dette le profezie {e quindi puntualmente avverate), consumati i ricordi (e come non citare qui il fiabesco sogno, la nitida quasi puerile memoria di un amore de *Il cappello piumato?*), il silenzio sembra imporsi all'Autrice come una monumentale, splendente scultura. Eppure noi con umiltà vogliamo pregarla di non rinunciare a dire, a pescare in fondo al pozzo lunare dell'anima ancora parole, ancora immagini fantastiche, come fu per *L'Iguana*.

Ma veniamo ora, con attenta modestia, agli esempi di una visionarietà profetica che, a volte, si fa addirittura (e parrebbe assurdo) analisi/previsione politica, che altre

volte semplicemente individua il punto di non ritorno del processo degenerativo cui sta per essere sottoposta una città, che, magari, prelude ad una tragedia sociale di dimensioni certamente insospettabili, ai tempi in cui il racconto fu scritto.

Così, ne *L'uomo della costa*, Anna Maria Ortese, riferendo le parole di uno strano intellettuale o marinaio, personaggio forse simbolico. ma forse no, con cui ha appuntamento in un caffè di Trastevere, scrive: "...Su quella barca si poteva affrontare il vuoto del nostro tempo la straordinaria Non-Memoria del mondo attuale, la sua anima di Niente (il Niente era già al governo, avvertì)..."

Ecco, come prevedere meglio - con efficacia quasi da politologo - il ristagno istituzionale italiano, fra un PCI imponente ma non "autorizzato" a governare, e una DC immanente e inestinguibile come lebbra?

Così, nel racconto *La diligenza della capitale*, la capitale, pur inebriando chi arriva (e lei, la nomade autrice) per "lo spazio, la luce in cm sono immerse le piazze...", pur preannunciando "una tale libertà fantastica della natura, in cui giacciono storia e costume, da darvi il capogiro," è consapevole - almeno nei suoi abitanti più vecchi e popolani - di essere "come una macchina (che) ha sbandato, e vola ormai fuori della storia..."

Impossibile dire meglio, negli Anni Cinquanta, il futuro "balcanizzato" di Roma, finalmente esploso nelle stagioni più recenti, in un crescendo di terrorismi medio-orientali e paesani, incrociati. Ed ancora Anna Marta Ortese insiste, nella consapevolezza che "lo splendore della città non è sano, non è dovuto a una crescita organica, è invece

il verde splendore di un disfarsi organico”. E qui è l’annuncio del proliferare mostruoso della *banlieue*, dell’intasarsi, ingorgarsi del traffico senza più rimedio, dell’ingabbiamento perenne, o del crollo inutilmente annunciato, dei monumenti romani.

Ma è in *Estivi terrori* che l’Autrice, innocente e terribile, descrive la ragione non esistenziale, sottolinea, ma cosmico amministrativa, per cui oggi, nell’Italia del (quasi) 1990, gli sfrattati, i senza casa per sfratto, sono diventati un irresolubile dramma collettivo, una mina politica, una riserva importante di tensioni sociali.

“L’angoscia, mi dissi - scrive dunque Anna Maria - per lo meno la madre delle angosce, viene semplicemente dal governo: un governo che rappresenti solo due o tre cittadini, mette automaticamente gli altri novantasette in angoscia, e la ragione è chiara. Mentre quei due o tre avranno radici ben salde nel terreno, cioè nella legalità... gli altri novantasette, privati morbidamente di tutto questo, non avranno diritti...”.

E continua: “Abbiamo qui, se non baglio, un territorio di 301.249 chilometri quadrati: [.....] Su questi trecento milioni, i nativi, o abitanti, sono cinquanta (milioni cinquanta) dunque (sempre per dire), sei metri quadrati è la quantità esatta di metri per ciascun abitante. Ciò significa esattamente che a ciascun abitante – pastore, manovale, e anche principe, non importa - toccherebbero di diritto, gratuitamente, metri quadrati sei, e su questi sei metri quadrati avrebbe diritto di costruire, se vuole, un locale. Può farlo? No. [.....] Almeno, questa è la risposta, [.....] Ma chi è allora: “Che ha venduto i miei sei - o seicento - metri quadri

di terra, con l'alba di aprile, l'ossigeno, le farfalle e tutto?..."

Innocente e terribile, come terribile è la Giustizia, Anna Maria Ortese aveva scritto, descritto, il dramma degli sfrattati prima ancora che assumesse, come oggi ha assunto, dimensioni imponenti. Chi ha venduto le sue farfalle, allora? Chi, oggi, si sente impegnato a restituire a lei, e alle persone come lei, quella giustizia, quella solidarietà che, innestate, nel suo caso, sopra un autentico talento di scrittrice, produrranno ancora il miracolo della pagina?

Chi, altrimenti, se non Anna Maria Ortese, può salvare la memoria dei suoni, dei profumi scomparsi, l'acciottolio delle carrozzelle romane sulle selci, l'odore greve dei poveri scompartimenti degli "accelerati", quel modo antico di viaggiare, con il pane e la frittata avvolti nel foglio di carta pesante, gialla, di cui perfino gli emigranti meridionali ormai hanno vergogna?